



Sabato 10 novembre 2018 - mattinata

“Dal futuro in poi”, nuove sfide per la formazione

Intervengono Jean Paul Hernandez, Marco Iasevoli e Chiara Finocchietti

Jean Paul Hernandez: Al Sinodo alla fine di ogni giornata avevamo degli interventi liberi per indicare cosa mi aveva colpito all'interno dei 3 minuti di silenzio che venivano lasciati a intervalli di alcuni interventi. Silenzio per meditare su ciò che mi aveva colpito. Gli unici interventi che faceva Papa Francesco erano un po' pedagogici: era un po' la mamma che insegna ai bambini. Chi chiedeva di lasciarci interpellare da quello che avevamo sentito. Iniziamo con quali sfide sociologiche, sociali e pastorali abbiamo oggi. Dico quelle di cui ho ricevuto conferma durante il Sinodo. Abbiamo anche partecipato ai Circoli minori, per lingue (io ero nel gruppo spagnolo). L'arcivescovo di Città del Messico diceva: “nell'85% della mia diocesi 1 focolare familiare su 3 è formato da una ragazzina 14enne che inizia ad aver figli a quell'età e finisce ai 40-45 anni con una 15ina di figli da tanti uomini diversi. Ragazze madri sole, senza alcun uomo al loro fianco. Un focolare su tre e queste donne portano avanti le parrocchie e insegnano ai figli la dottrina e organizzano pellegrinaggi. Cosa vuol dire per me pastorale giovanile?” Vuoi parlare di programma formativo di quale tipo? Questa esperienza di diversità è stata molto arricchente. Rimaniamo incentrati però sull'Europa e sull'Italia, senza perdere questa diversità. Prima sfida, secondo me evidente, è la perdita della memoria; con la difficoltà di noi occidentali soprattutto (nelle fasce giovanili anche) nei confronti della memoria e del tempo. Sant'Agostino dice: cos'è il tempo se il presente non lo possiedo (passa), il passato non esiste più e il futuro ancora non c'è. Quindi Agostino prosegue la sua riflessione e arriva a dire “il tempo è l'esperienza fisica dell'incontro con Dio”. Che noi chiamiamo Gesù Cristo. Il tempo è Cristo e l'incontro con Lui. In una società in cui tutto è appiattito sul presente, con tutti iper-connessi, e

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

il presente ha invaso tutto il nostro orizzonte (psichico e mentale), manca l'idea del tempo. Voi state distinguendo passato, presente e futuro, ma questa oggi è già una sfida: siamo solo presente. Se manca la memoria, non c'è profondità verso il passato, manca la capacità di ricordare. Manca la possibilità di staccarsi da questo presente tirannico che mi sollecita continuamente e, guarda caso, non mi lascia tempo. Il presente è diventato tirannico. Ma per noi che siamo figli di Israele che fonda l'esperienza di Dio facendo memoria, a noi viene tolto l'humus su cui fare l'esperienza di Dio. Esperienza di Dio non è una sensazione magica, l'esperienza pura dell'incontro con Dio è l'esperienza nel tempo. Un Dio che si rivela a colui che è in grado di fare memoria, con la capacità di distinguere le diverse tappe della vita che mi hanno costituito. Che sono io. Se non ho più il tempo e mi è stato rubato, mi è stata tolta la capacità di incontrare Dio. Questo si vede nella differenza: noi continuamente connessi nel presente, non abbiamo momenti in cui gli altri (pari o anziani) ci parlano del passato. Abbiamo “museizzato” il passato, che al massimo fa parte di una disciplina a scuola. Il Papa ha parlato ancora molto dell'intergenerazionalità: andate a trovare i nonni e ascoltateli. E fate domande. Dal libro di Gioele il Papa cita: quando i giovani sognano i vecchi profetizzano. Solo dal passato, con la profondità che ti dona il passato, tu incontri Dio lungo il futuro. Allora da questo dialogo intergenerazionale nasce la capacità di futuro. Aver perso il tempo non è solo perdere l'humus di ogni esperienza biblica, ma hai perso l'identità. Vuoi sapere chi sei? Ricordati la tua storia e saprai chi sei. Quindi la mancanza di memoria è fortemente legata a una mancanza di identità. Chi sono? Non lo so più. Sono solo il presente e posso cambiare continuamente: l'uomo armadillo. Forse quello che vedo mi dice che posso decidere ora qualsiasi cambiamento di identità, perché non so più chi sono. In un altro incontro ricordavo un episodio emblematico di un anno e mezzo fa a Santiago De Compostela. Mi occupo di volontari che fanno accoglienza nei luoghi d'arte. Un giovane-adulto della security del santuario di Santiago (un'azienda esterna), mi vede con la maglietta di volontario e mi dice:

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

“grazie perché una tua collega mi ha spiegato bene il perché queste persone vengono alla cattedrale. Io son di Santiago ma qui non ci sono mai stato. Ha detto che qui c’è un Santo. Si vede che funziona sta cosa del cristianesimo, sta anche in America. Poi mi ha detto che il cristianesimo è nato in Israele (non in America o Europa). Che cosa strana”. Tu che sei di Santiago non sai cos’è San Giacomo? Santiago? Non sai nulla? Un giovane normale. Questa perdita di memoria è una delle grandi sfide sociali. La seconda sfida: il problema con il corpo. Gli antropologi dicono che il corpo è la sedimentazione della nostra storia: la nostra memoria resa visibile e tangibile. Il corpo ti parla della tua vita: capisci guardandolo se la persona ha sofferto, se e come ha lavorato. Esso è la nostra continua confessione pubblica. Perché perdi la tua storia e te ne senti estraneo, allora ti senti anche estraneo al tuo corpo, che diventa un’altra cosa. C’è una grande difficoltà nel come gestire il corpo. Nel come gestire la tenerezza. Nel Sinodo sono stato scioccato di come ampie aree (Nord-Europee e Anglosassoni) erano ossessionati da una sola cosa: gli abusi sessuali. Sicuramente è una cosa terribile e dobbiamo parlarne, ma forse sul Sinodo dei giovani si può dire qualche altra cosa anche. Questi Vescovi erano traumatizzati, con sensi di colpa collettivi, secondo me esagerati. Non appesantitevi tanto che questo è l’unico tema. All’opposto in altre aree geografiche una negazione: c’è una differenza di trattamento di questa ferita profonda della Chiesa, in un punto nevralgico della fede. Perché la fede passa dalla tenerezza, dal corpo e dalla presenza fisica. Altrimenti non passa. Gesù stesso dice: avete qualcosa da mangiare? Metti le tue mani nella ferita. La fede si trasmette con-tatto. È una questione di contatto. Questa sfida tremenda del mondo di oggi con il corpo, queste ferite grandissime che colpiscono la Chiesa e tutta la società (non solo la Chiesa, a volte le multinazionali e i grandi poteri economici vogliono influenzare le informazioni). Quanti scandali ci sono in California? 7? Vogliamo lanciare il missile della campagna di scandalo? Se il Papa non risponde a questi poteri, loro attaccano. Il Papa dice: noi siamo tutti peccatori, ma la madre, la Chiesa, non si tocca. E noi

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

non dobbiamo essere ingenui contro questa campagna di denigrazioni. Il nemico, come ne parlano i tempi spirituali, è il signore della menzogna e non c'è menzogna peggiore di quella che (purtroppo lo sappiamo) ha un fondo di verità. Questo blocco che riceve la Chiesa su questa presenza fisica. Eppure solo attraverso la presenza fisica passa la fede. Se noi ora siamo bloccati su questo, forse è il momento di vedere che la Chiesa non sono solo i preti. Il momento in cui voi laici siete particolarmente chiamati a esprimere la tenerezza come luogo della trasmissione sua fede. Il Papa ne parlava spesso, ora un po' meno. Dobbiamo essere come cristiani esperti di tenerezza e fisicità, capaci di esprimere con la presenza la testimonianza di fede. C'è una terza sfida che è quella della fame spirituale, ma di una spiritualità fai da te, che non trova mai la Chiesa, dove spirituale diventa sinonimo di non-cristiano. Molti dicono, sono spirituale ma non cristiano. Questa è una sfida sociale e pastorale: la Chiesa deve essere esperta di spiritualità. Questa fame è dovuta al fatto che senza spirito non si riesce a respirare. Lo spirito fa parte dell'umano. Il fatto che la Chiesa si sia fatta erogatrice di servizi la allontanata un po' da questo ruolo di esperta di spiritualità. Bisogna parlare di discernimento: La Chiesa deve intercettare questa ricerca di interiorità che non è fuga, ma diventa concretezza; e questo si può fare attraverso il discernimento. Se tu vuoi l'interiorità per fuggire, allora no. Il discernimento è la massima capacità di ascolto interiore, di dire agli altri che la parola di Dio ci fa ascoltare noi stessi, ma ti riconcilia con il mondo e ti porta a deciderti. Questa è la risposta che possiamo dare a questa fame di interiorità.

Michele Tridente: Grazie, sono sfide non semplici. Per questo ti chiediamo come secondo te queste sfide si possono concretizzare.

Jean Paul Hernandez: Vi condivido semplicemente alcune esperienze. Il discernimento sul posto dove il Signore vi parla. Questa è la premessa: tu sei inviato

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

dal Signore nel luogo dove sei, e questa è la tua preghiera, tu devi dire: Signore, cosa vuoi che dica e faccia a queste persone qua? Tu hai fiducia in me (nel Sinodo si è parlato di protagonismo giovanile), e questa è una cifra della fede. Il primo che ha fede è Dio, perché ti manda lì dove tu sei in questo momento. Bisognare dare fede, fiducia, non trasmettere fede. Gesù faceva così, diceva: Alzati e cammina! So che puoi farlo. Ed è questa fiducia che ti cambia, da paralitico a guarito. Oggi siamo tutti paralizzati, anche Dio sa che puoi camminare. E dove puoi trovare questa fiducia? Nella preghiera. Sono a posto nel senso vero (dal greco ‘inviare’) solo così. E in Dio abbiamo la comunione più intima con Gesù Cristo, inviato per noi. Dio fa coincidere la massima distanza con il massimo della comunione. Proprio in quanto distante, inviato, tu sei al massimo della comunione.

Dico anche tre esempi: la prima cosa che ho osservato e che è urgente è ripensare e ricreare il nostro rapporto con i più poveri, perché non sta funzionando. Abbiamo un sacco di ONG e organizzazioni ma non abbiamo trovato il modo vero, profondo, spirituale di stare con i poveri. Gesù è stato con i poveri e ha scoperto con loro la parola del Padre. Gesù non ha fondato un’organizzazione per distribuire buoni pasto, possibilmente da un vetro perché puzzano. Allora, se noi non troviamo un modo per stare come seguaci di Gesù con i nostri più poveri cosa succede? Che le nostre istituzioni, con persone non credenti, ci dicono: non abbiamo bisogno di te per fare quello che fai, non abbiamo bisogno della ricompensa dei cieli. Sta nascendo un nuovo fariseismo: giovani così strafichi che addirittura salvano delle vite. Ma c’erano un sacco di persone perfette, e queste non hanno bisogno del Vangelo, non hanno bisogno di essere salvate. Sono allergiche al Vangelo, ma il Vangelo è per noi imperfetti, peccatori. Se sei perfetto non ne hai bisogno. Noi se stiamo attenti all’incontro con Gesù, a proporre prima di tutto questo, non creiamo questi nuovi farisei. Gesù ha avuto problemi con quelli che facevano del bene! Non con i malfattori. Bisogna riscoprire un modo evangelico di stare con i poveri, che è come colui che mendica una parola, un’attenzione, ecc. Attenzione allo stile: i poveri sono

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

la presenza di Cristo.

Un ragazzo in un convegno di Bologna sul sacro negli spazi urbani dice che dopo aver visto S. Prassede aveva una forte nostalgia e voleva fare un anno intensivo di cristianesimo. Questo succederà sempre più spesso. C'è qualcosa del genere che possiamo offrire? Voi siete in cammino di fede cristiana, inventate percorsi così: un approccio full time, un'esperienza che può iniziare da zero. Una ragazza solo da grande ha detto di aver scoperto, per caso, col cristianesimo. Abbiamo a che fare con storie che riguardano il periodo storico degli apostoli.

L'ultima provocazione: le chiese. Questa organizzazione usa lo spazio artistico delle chiese come occasione di incontro tra non credenti. C'è un'attenzione spaventosa dei non credenti verso quei luoghi: chi non va in chiesa visita spesso le chiese. Il turismo religioso è un fatto. È gente con qualcosa dentro, ma si riduce al pensiero che tutto questo viene fatto per soldi. Invece lo spirito fa leggere con gli occhi della fede anche questi eventi, questi spazi che rendono visibile la Chiesa anche al di fuori. Organizzate questi eventi, per offrire un incontro personale con il Signore.

Luisa Alfarano: grazie per gli spunti, ora passiamo la parola a un altro ospite, Marco Iasevoli, giornalista di Avvenire, è stato vicepresidente nazionale giovani ed ora presidente diocesano a Nola. Guardiamo il video introduttivo.

Marco Iasevoli: grazie. Una piccola nota metodologica: ci sentiamo tutti come qualcuno che insegue qualcosa che non riesce ad acchiappare. Ma questa inadeguatezza è tipica di ogni tempo, ma in noi soci è accentuata dal fatto che abbiamo una tendenza alla riflessione, all'autoanalisi. Ciò è positivo, anche se vediamo solo i lati negativi. Ma questo è distruttivo: conserviamo solo il lato positivo, cioè l'attitudine alla riflessione. Qualche giorno fa ho letto una relazione di un vescovo ed era solo negativa, poi ho visto che era del 1903. Questo ci fa capire come i tempi sono sempre gli stessi. Approcciatevi al presente con meno spirito di

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

Calimero. Vi ho portato l'esempio di come l'AC è riuscita a leggere i segni dei tempi. Quando ero giovane, questo era il percorso per il settore giovani (mostra un testo ndr), ed è attualissimo. Il percorso era di sette anni (anno A, B, C, D, E, F, G) e ogni anno aveva un suo titolo. Tu dovevi immaginare il percorso come un percorso a tappe di sette anni. Tu sapevi che ci sarebbe stato un gruppo per sette anni, che i giovani avevano quella stabilità. Oggi vi immaginate di avere gli stessi giovani per sette anni? No. L'associazione ha colto il presente. E infatti già nel 1999-2000 (venti anni fa) le guide sono diventate annuali. Il catechismo invece propone gli stessi testi da 20 anni. L'educatore sa cambiare bene, interiorizza il senso del percorso della guida, e lo reinterpreta in un gruppo. Interiorizzi e reinterpreti in un gruppo sempre diverso, e ogni gruppo è diverso da città a città, come per le associazioni della mia diocesi. Allora non diciamo che siamo in ritardo: rispetto a questo presente noi siamo già in anticipo. Se leggete il progetto formativo del 2011, sono successe tante cose, e ci sono tutte. Non siamo fuori da questo tempo. Siamo passati dall'idea di un gruppo stabile a un altro diverso. Oggi il presente ci interpella: papa Francesco usa sempre questa parola: missionarietà. “Cara azione cattolica, qualsiasi cosa tu faccia, la devi fare con spirito missionario”. L'ha detto ai 150 anni e al FIAC. Cos'è lo spirito missionario? Vuol dire che ogni presidenza diocesana, consiglio parrocchiale, ogni incontro, ogni riunione deve basarsi sul pensare a come poter incontrare gli altri, riorientare tutto con senso missionario. Quando siamo missionari? Quando l'organizzazione e il flusso degli eventi è meno prevalente rispetto alla voglia e al desiderio di incontrare gli altri. Quando organizziamo un campo scuola, pensiamo a chi verrà ma anche ai ragazzi che non verranno. È un'attitudine della testa. Non devo farlo per mantenere vivo un numero, ma per incontrare molte più persone. Inoltre, dobbiamo attuare quella che io chiamo “rivoluzione linguistica”. Ricordatevi l'elezione del Papa: si affaccia al balcone e dice “buonasera”. Ora lo abbiamo normalizzato perché lo dice a ogni angelus, ma sul quel primo ‘buonasera’ hanno scritto trattati di comunicazione. Il primo messaggio che lui manda è “vi auguro una

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

buona serata!”. Noi quando usciamo dobbiamo usare un lessico semplice, estremamente comprensibile. Un esempio è che c’è una lingua cosiddetta ecclesialese, e dentro un altro dialetto detto “accièse”, e dentro questo dialetto c’è un altro dialetto chiamato “acrese”, il più incomprensibile. Prendiamo la parola, che conosciamo benissimo, ‘pastorale’. Diciamo: “scusa, devo andare al consiglio pastorale” ai nostri amici dell’università. Secondo voi questa persona cosa pensa? Lui immagina un pascolo erboso, a pascolare. Esiste un sinonimo letterale per questa parole?

Risposte della platea: Azione! Accompagnamento! Comunitario!

Marco Iasevoli: cura. Cos’è la pastorale della Chiesa? È il modo in cui la Chiesa esercita la sua cura sui giovani. Immaginate se un giovane dice che non va alla riunione di pastorale ma a prendersi cura dei giovani. Se noi diciamo che ci stiamo andando a prenderci cura dei giovani, è meglio. Immaginate dentro una riunione di adulti di AC se entra una persona nuova: per lui è turco! Questo ha a che fare con la formazione degli educatori, che nel 2018 non devono essere dei tecnici delle riunioni fatte bene, ma devono essere esperti di umanità, che sanno entrare in empatia con giovani della loro età o più piccoli; e se non sanno esercitare questa capacità - che si educa, che non è naturale, in cui si deve crescere - questo riorientamento passa da questa formazione ma anche da questa rivoluzione linguistica, lessicale. Sforziamoci di dire con parole più semplici cosa facciamo. Sappiamo cosa vuol dire pastorale ma se io continuo a usare il termine pastorale farò parte di quello 0,7% di eletti che come me lo conoscono. A costo di rischiare di sembrare, come si dice dalle mie parti, pane e pomodoro, cosa che hanno detto al Papa dopo i suoi continui buonasera. Tuttavia, e concludiamo questa prima parte (orientamento missionario, linguaggio, comunicazione), ci avete mai pensato che quando faremo il prossimo percorso assembleare avremo i primi Presidenti parrocchiali nati nel 2000!

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

Presidenti diocesani, forse, nati al ridosso delle Torri Gemelle. Queste persone nati in questi anni non stanno già costruendo l'Associazione del presente? Anche la nostra, ma la loro associazione è anche la nostra. Io ancora mi faccio inviare per le feste tutti i materiali dai responsabili giovani, ma non è uguale a quello che facevo io coi giovanissimi, eppure è la stessa Azione cattolica. Siamo già nel presente, non dobbiamo sentirci inadeguati. Fissiamo i punti: impegno comunicativo e linguistico. Rendiamo più comprensibile quello che viviamo. Capisco che il disorientamento è forte: siamo a un bivio in cui tra cinque anni potremmo non avere più un Occidente come quello che conosciamo dal crollo del muro di Berlino. Un Occidente coeso che regola rapporti commerciali in maniera pacifica. Tra poco potrebbe non essere più così. Questa trasformazione epocale che anche il Papa ci aiuta a capire, però, non è diversa rispetto a quello che hanno vissuto i nostri padri e i nostri nonni. Però se non riusciamo a vedere relativamente il presente, a relativizzarlo, noi ne restiamo oppressi e lo subiamo. Se non riusciamo a diluire il presente all'interno della storia dell'umanità noi restiamo oppressi dal tempo che viviamo.

Luisa: il Papa durante il suo Pontificato invita ancora a un cambio di rotta a una scelta missionaria. Da questo Sinodo è venuto che dobbiamo dare tanto per questi territori. Ma cosa Papa Francesco ci chiede di fare? Che sogno di Chiesa ha il Papa?

Marco Iasevoli: sicuramente il Papa ci chiama al coraggio, a dire cose anche più scomode ed essere condannati per quello che diciamo. L'idea dell'ospedale da campo è che posso sbagliare e fare male, ma se lo faccio resta comunque una traccia. Posso sbagliare, ma l'errore più grande è restare in una prudenza eterna, il “mi conviene o non mi conviene”. L'idea del coraggio è al centro del Pontificato del Papa. Poi quello che diceva Jean Paul: non organizzare attività per i poveri. Ma voler bene ai poveri. Nell'Evangelii gaudium c'è un'espressione molto felice che

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

dice: meno mense per i poveri e più Mensa per i poveri. Perché i poveri sono solo in alcuni ambienti della Chiesa (le strutture assistenziali) e non sono al banchetto eucaristico? Perché non possono partecipare a messa con noi? La sfida culturale del futuro dell'umanità è voler bene ai poveri perché sono esseri umani. Questa è una banalità che però oggi sta diventando relativa. Stiamo trasformando l'uomo, essenza del Vangelo, in un'opinione. Anche dentro la Chiesa. Questo voler bene ai poveri, che è più che organizzare attività per i poveri, penso debba entrare nella nostra vita associativa. Non è fare una volta al mese l'esperienza missionaria della Caritas (a volte si riduce a questo), ma penso che sia fondamentale che passi il concetto centrale della fraternità umana. Questo è il tempo della mitte-radicalità: miti cioè dialoganti, sempre aperti al confronto e pronti a dialogare con tutti.

Momento di pausa. A seguire Chiara Finocchietti, direttrice dell'Ave

Michele Tridente: una prima domanda per Chiara Finocchietti: come l'Ac ha provato, tra il 2005 e il 2007, ha provato a ripensare gli Itinerari formativi per rispondere alle sfide di quel tempo? Raccontaci le motivazioni che vi hanno portato a individuare come mete della formazione quelle che oggi sono i 4 obiettivi del Progetto formativo.

Chiara Finocchietti: come diceva già Marco quando l'Ac ci chiama non possiamo dire di no, quindi sono contenta di condividere questo momento. Vediamo il cammino che ha portato alla nascita di questi Itinerari. Come diceva Michele e come sappiamo, facciamo parte di una associazione dalla grande storia che continua. Questa associazione spesso ha guardato al futuro, fin dal principio ha avuto lo sguardo avanti: tante volte ha cambiato se stessa e si è rinnovata per rimanere fedele alla sua idea originale. Il processo in realtà è iniziato prima di noi: avete tutti Statuto e Progetto formativo, i nuovi Itinerari sono stati fatti a seguito del nuovo Progetto. Tutta l'Ac è stata chiamata al cambiamento con il nuovo Statuto, una

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

nuova Carta d'Identità potremmo dire. Lo Statuto precedente era del '69, della nuova Azione cattolica con i giovani e le donne uniti in un'Associazione con Vittorio Bachelet. Sapete che lui ha portato una scelta lunga e faticosa. Lo Statuto del '69 era di un'Ac che camminava insieme: giovani e adulti. Questo cambiamento era maturato nella nostra Chiesa e si è concretizzato nel nuovo Statuto per un'Ac che potesse portare un messaggio di speranza nella società di oggi. Le prime parole dello Statuto non cambiano: il fine primo è la formazione cristiana affinché gli uomini possano impegnarsi a diffondere il Vangelo. Il fine rimane lo stesso, ma ripensiamo le forme. Insieme allo Statuto si ripensa, quindi, come facciamo formazione. Ciò che scriviamo nei primi articoli dello Statuto è quello che facciamo. Da quando facciamo la prima tessera sappiamo che Ac vuol dire formazione, studiare, discernere, ragionare. In una parola educazione: l'arma più potente che abbiamo. Lo dico da cristiana, ma anche se guardiamo al mondo laico: pensiamo al programma dei leaders europei in questo periodo. Di fronte allo sbilanciamento, i terrorismi, la paura, hanno capito che l'educazione può essere la chiave. Nel nostro Paese, nella Prima Repubblica, il principale partito dell'epoca non abbandonò mai gli Interni e l'Istruzione come Ministeri. Chi controlla l'istruzione controlla il futuro del Paese. Abbiamo tra le mani uno strumento potentissimo, ma lo vediamo anche in parrocchia quando prendiamo un adolescente timido e introverso e grazie alla formazione lo vediamo divenire un giovane formato e maturo, un educatore brillante. Non dobbiamo dimenticare il senso ultimo di quello che stiamo facendo, al di là della struttura. Non dimentichiamo il punto di arrivo. Nel 2003 si ripensa la struttura, nel 2004 il Progetto formativo. Chi vogliamo educare? Qual è il punto di arrivo? Vorremmo formare le coscienze umanamente e cristianamente, perché tutti possano portare la testimonianza del Vangelo. Ma un progetto ha bisogno di un cammino, un processo, un itinerario per compiersi. Sappiamo quanto ci vuole nella scuola (13 anni) per completare la formazione di base. Si diceva che il progetto dell'Ac di accompagnava “dalla culla alla tomba”. C'erano alcune questioni aperte. Una prima

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

quella dei Catechismi della Chiesa cattolica. Gli Itinerari precedenti erano stati fatti per i nuovi Catechismi. L'Ac che è a servizio della Chiesa ha modificato il suo cammino per tradurre il Catechismo a misura di bambini, giovani e adulti. I Catechismi avevano qualche anno quando abbiamo ripensato gli Itinerari. La domanda era come rendere ancora attuali i messaggi di quei cammini. Che vengano fuori anche oggi le cose che hanno funzionato e quelle che non lo hanno fatto, mantenendo le cose fondamentali. Era necessario, quindi, pensare a un percorso meno lineare, ma che potesse essere sempre organico e graduale. Da percorsi che avevano una durata di 7 anni si è passati a cammini triennali: questo andava incontro a coloro che per un periodo avessero voluto allontanarsi dall'Ac. Potevano rientrare, poi, senza sentirsi troppo spaesati. L'Ac ha inoltre ripensato il ruolo dell'educatore e il ruolo del gruppo all'interno del percorso formativo: si sono però volute mantenere delle attenzioni trasversali (le ritroviamo in Pietre Vive, Crescere insieme). Teniamo alcuni punti fissi, da cui ripartire: in primis la necessità della riscrittura della regola di vita spirituale. Inoltre, dato che la formazione è un processo culturale, è un processo più lungo. Dunque, tocca a voi dire oggi se e come la formazione che è stata pensata negli anni passati ha funzionato. Se è stata efficace. Vorrei adesso ripartire, per lasciare alcuni spunti, dal libro di Luigi Alici, “Cielo di plastica”. Con queste parole vorrei anche sottolineare che io stessa sento la necessità di cambiare i nostri linguaggi. Dicevamo del libro. Dovremmo anche noi bucare il cielo di plastica, perché i giovani spesso non vedono le stelle. La domanda che dovremmo farci è: “come aiutare i giovani a vedere oltre?”. Si tratta di aiutare a passare dal concetto di voglia e di piacere a cose come il desiderio e la felicità. Educare proprio alla felicità. Spesso, infatti, i giovani al giorno d'oggi sono sazi: mediamente hanno tutto. Un secondo punto che reputo importante è fare un passaggio dalla “community” alla “comunità”. Si passerebbe quindi dalla connessione alla relazione. I gruppi whatsapp dei genitori a scuola, ad esempio, sono dei forti luoghi di evangelizzazione e lì sperimento la realtà dell'uomo post-

Modulo 2018 – “Ritorno al futuro” – Roma

moderno. Dalla chat, però, dobbiamo passare al contatto. In questo modo possiamo creare relazioni, relazioni in cui diventa fondamentale cercare parole di verità. Un terzo punto centrale che aggiungo è legato al passare dal potere alla responsabilità. Una volta fu chiesto a Oscar Luigi Scalfaro perché portasse sempre al petto la spilla dell’Azione cattolica. Scalfaro rispose: “porto questo distintivo perché l’Azione Cattolica è il luogo dove mi hanno insegnato cos’è la libertà, e mi hanno anche insegnato che quando si deve combattere per la libertà, prima si combatte per la libertà degli altri, poi per la propria”. Nel vivere l’idea di responsabilità non si può prescindere dal concetto di fedeltà. Ecco, dobbiamo essere fedeli. Aggiungo un ultimo punto: non dobbiamo disperare della speranza. Cito in questo il Cardinal Pellegrino, che ci esortava a non aver paura di premere sull’acceleratore, perché già c’è chi preme sul freno! I giovani devono sempre, sempre essere aperti alla speranza. Inoltre devono essere testimonianza visibile e vivibile di cristianesimo. Questa speranza è una forza storica: in questo è simile alla forza della Gioventù Femminile. Ricordiamo sempre, come diceva Padre Agostino Gemelli, che Armida Barelli non è nata Santa, ma lo è diventata.